

Spiritualità

La meditazione di p.Ghiglia
sul quinto giorno della Creazione
a pagina IV



Tradizioni

Dai falò alla guazza alla mosca,
le usanze della notte di San Giovanni
a pagina IV

Una magnifica fragilità: l'umano davanti all'AI

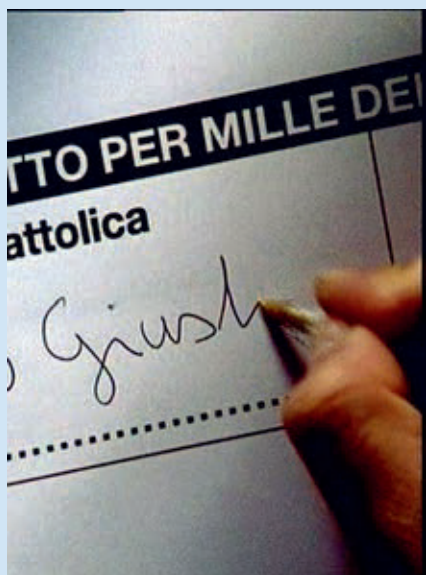
Un incontro sull'enciclica di Leone XIV con mons. Ciattini e il prof. Simoncini

servizio **A PAGINA III**



IN EVIDENZA

8x1000



Si può firmare anche senza dichiarazione

a pagina III

ALL'INTERNO

Dramma Popolare



Un monologo sul giovane San Francesco

a pagina V

Approfondimenti

SCRITTI DI RUINI CONTRO IL NUOVO MATERIALISMO

Quello che colpisce di più in alcuni dei libri del compianto cardinale Ruini è la sua onestà intellettuale. Perché di fronte al grande tema della morte, nel suo «C'è un dopo? La morte e la speranza» edito da Mondadori nel 2016, la fede e la speranza hanno una importanza fondante. La «grande speranza» in un dopo di comunione con Dio è in contrapposizione con un oggi in cui si pretende di dominare ogni dimensione umana. Ignorando anche e soprattutto quella rilevante porzione di scienza che ha posto dubbi sulla perfetta conoscibilità di un creato di cui siamo parte, e perciò soggetti alla limitatezza del nostro sguardo.;

Facendoci riflettere anche su due temi contigui: da una parte la fascinazione di una IA vista come chimera di superamento della morte e dall'altra la visione della fine come ritorno alla natura e quindi come parte unicamente materiale del tutto: rischio prefigurato già a inizio Novecento da Robert Hugh Benson nel romanzo distopico, ma per certi versi profetico, «Il padrone del mondo». ;L'onestà intellettuale del cardinale Ruini è anche accettazione dei limiti dell'intelletto, e della scienza. Rispondendo alle domande di Andrea Galli nel libro «Intervista su Dio. Le parole della fede, il cammino della ragione», edito nel 2022, Ruini sottolineava come la fede, lungi da essere un elemento secondario, ci cambia in modo fondamentale: per alcuni, un tempo materialisti ostinati e nemici della fede, segna l'inizio reale di una nuova esistenza.;

Più in profondità, suggeriva il cardinale, esiste una comunione tra le forme della realtà e le origini, senza però far finta di ignorare ciò che taluni impugnano come negazione della divinità, vale a dire il dolore, il male fisico e interiore. La vita è molto più complessa di quanto ci possano mostrare le scienze semplificate e sbandierate ideologicamente contro la fede. ;Già da questi esempi si comprende come le convinzioni di Ruini non siano negazioni dell'altro, ma asserzione convinta di fede. L'essere contrario all'aborto o all'eutanasia non significava per lui guerra, ma rivendicazione di valori diversi. Ricerca del bene presente in un mondo in cui guerre, pandemie, fame sembrano prendere il sopravvento, come scrive anche in «Rieducarsi al cristianesimo» (Mondadori), raccolta di scritti risalenti al 2007.;

Qui, grazie anche alla lettura di Gesù di Nazareth di Benedetto XVI, si intuisce il senso della battaglia di un uomo di fede, oltre che responsabile di delicati settori della Chiesa: non si deve avere timore di proporre le proprie convinzioni, perché talvolta le umane culture sono in realtà mode destinate al tramonto. Senza negare il grande apporto del pensiero antico che ha sondato i misteri del rapporto tra umanità e creazione, passando attraverso la grande celebrazione della comunione con la natura di Francesco d'Assisi e del suo Cantico.;

Il rischio che le rivendicazioni di presunti nuovi diritti diventino una dittatura non dichiarata è prefigurato in un libro scritto insieme a Gaetano Quagliariello: «Un'altra libertà. Contro i nuovi profeti del paradiso in terra», edito da Rubbettino sei anni fa. E anche qui Ruini difende il diritto del credente di battersi per una società in cui non sia il desiderio materiale a regnare sopra uomini diventati senza saperlo suoi nuovi schiavi. Una società che, avvertiva già trent'anni fa in «Chiesa del nostro tempo» (Piemme) non è più possibile analizzare con gli schemi esclusivamente di classe: si deve accettare la competizione politica, «malgrado quelle teorie e interpretazioni che vorrebbero ridurla a puro scontro di interessi e reciproca sopraffazione».

Non svilire o umiliare, ma combattere per valori che un nuovo materialismo, ancor più laico e schiavo dei mercati, sta tentando di cancellare.;

Marco Testi



AL CAFFE' DEL POGGIO

LUGLIO 2026

09

LUGLIO '26

PER ALDEMARO **PAROLE E MUSICA IN SUO** **RICORDO**

21,30 SERATA IN RICORDO DI ALDEMARO TONI

Lecture di Andrea Giuntini / Musica di Tommaso Nobilio
Ospiti: Donata Bertoldi, Marco Cipollini, Luigi Fatichi, Gustavo Micheletti, Alberto Malvolti / Presenta: Federica Depaolis



TUTTI GLI INCONTRI SI TERRANNO ALLE 21,30 PRESSO IL POGGIO SALAMARTANO A FUCECCHIO (FI) IN CASO DI MALTEMPO GLI INCONTRI SI TERRANNO PRESSO LA FONDAZIONE MONTANELLI BASSI, PALAZZO DELLA VOLTA, VIA G. DI SAN GIORGIO 2.

8x1000: può firmare anche chi non presenta la dichiarazione

Non tutti sanno che anche chi non è obbligato a presentare la dichiarazione dei redditi può scegliere a chi destinare l'8Xmille dell'Irpef. Pensionati, lavoratori dipendenti o cittadini che possiedono solo redditi esenti o già tassati alla fonte hanno comunque la possibilità di esprimere la propria scelta, senza alcun costo aggiuntivo. È sufficiente compilare e firmare l'apposita scheda allegata alla Certificazione Unica e consegnarla gratuitamente presso un ufficio postale, un Caf o un intermediario autorizzato. Una firma semplice, ma capace

di trasformarsi in un aiuto concreto per migliaia di persone. Destinare l'8Xmille alla Chiesa cattolica significa sostenere opere di carità, interventi a favore delle famiglie in difficoltà, progetti educativi, assistenza agli anziani, ai migranti e ai più fragili, oltre alla tutela del patrimonio artistico e religioso del territorio. Anche nella diocesi di San Miniato, grazie alle risorse dell'8Xmille, vengono portati avanti numerosi servizi pastorali e sociali che ogni giorno raggiungono persone sole, famiglie in difficoltà e comunità bisognose di

sostegno. Accanto alla firma dell'8Xmille, è possibile contribuire direttamente al sostentamento della diocesi attraverso offerte e donazioni destinate alle attività pastorali, caritative ed educative. Un gesto di partecipazione che aiuta la Chiesa diocesana a continuare la propria presenza concreta sul territorio, sostenendo parrocchie, opere sociali e percorsi di solidarietà. Ogni contributo, piccolo o grande, può diventare un segno di vicinanza e responsabilità condivisa verso la comunità.

A Fucecchio, un incontro di riflessione sulla Magnifica humanitas di Leone XIV

Una partecipazione al di sopra di ogni aspettativa ha salutato, lunedì 23 giugno, una serata di approfondimento dedicata alla recente enciclica di Papa Leone XIV Magnifica humanitas, sulla custodia della persona umana nel tempo dell'intelligenza artificiale. Relatori d'eccezione, monsignor **Carlo Ciattini**, vescovo di Massa Marittima-Piombino e Isola d'Elba, e il prof. **Andrea Simoncini**, ordinario di diritto costituzionale all'Università di Firenze, dove è anche titolare del corso in *Rights and Rules for Artificial Intelligence*. L'incontro, organizzato dal **Centro Culturale San Miniato** insieme alla **Fondazione Madonna del Soccorso ETS** e all'**Uneba** Pisa, si è svolto a Fucecchio, presso il Centro di Aggregazione «La Calamita». La serata è stata moderata dalla presidente del circolo culturale San Miniato, **Benedetta Panchetti**.

UN DOCUMENTO CHE PARLA A TUTTI

Il primo nodo sollevato, e forse il più importante metodologicamente, è stato quello del destinatario dell'enciclica. Non un testo rivolto soltanto ai fedeli cattolici, bensì — come recita esplicitamente il punto 16 del documento: «a tutti i fedeli cattolici, a tutti i cristiani, a tutti gli uomini e le donne di buona volontà». Una scelta che il Prof. Simoncini ha sottolineato con forza, richiamando la tradizione inaugurata da **Giovanni XXIII** con la *Pacem in Terris* e la celebre autodefinizione che **Paolo VI** aveva offerto nell'ottobre 1965, davanti all'Assemblea delle Nazioni Unite: la Chiesa come «esperta in umanità». Non una pretesa di governo spirituale universale, ma la rivendicazione di un'esperienza storica bimillenaria — «la più antica organizzazione sociale giuridica che esista al mondo», ha osservato il professore fiorentino — che conferisce al magistero pontificio un'autorevolezza che trascende i confini confessionali. Tanto che la settimana precedente all'incontro, Simoncini aveva presentato l'enciclica in Consiglio Regionale Toscano insieme all'Arcivescovo di Firenze.

LA DOTTRINA SOCIALE COME TEOLOGIA DELLA RELAZIONE

Mons. Ciattini ha voluto sgombrare il campo da un equivoco frequente: la dottrina sociale della Chiesa non è un corpus di indicazioni assistenziali, né una «terza via» tra capitalismo e socialismo. È, come ha scritto **Giovanni Paolo II** nella *Sollicitudo rei socialis*, parte integrante della teologia morale. Il suo nucleo è antropologico e trinitario: l'uomo è creato a immagine di un Dio che è comunione di persone, e dunque è costitutivamente essere-in-relazione. Il peccato, nella lettura biblica che Ciattini ha proposto, non è anzitutto trasgressione di una norma, ma rottura progressiva di legami: con Dio, con se stessi, con l'altro, con il creato. La storia



del magistero sociale è la storia di come la Chiesa ha risposto, di volta in volta, a ciascuna di queste rotture. «Magnifica humanitas» si inserisce in questo solco con piena consapevolezza: il sottotitolo — «sulla custodia della persona umana nel tempo dell'intelligenza artificiale» — indica che l'IA è il contesto, non il soggetto. Il soggetto è sempre e soltanto l'uomo. Come ha ricordato il vescovo citando il pontefice stesso, **Leone XIV** non intende offrire «una trattazione sull'intelligenza artificiale né ripercorrere una bibliografia ormai vastissima», ma richiamare «alcuni elementi essenziali per un discernimento morale e sociale che costituisca il primato della persona».

BABELE E NEEMIA: DUE VISIONI DEL MONDO

Il cuore speculativo della serata è stato occupato da una delle più originali architetture concettuali dell'enciclica: l'opposizione tra Babel e Neemia come due modelli contrapposti di organizzazione sociale. La Torre di Babel — riletta alla luce del presente dal prof. Simoncini attraverso un episodio reale del 2017, quando due sistemi di intelligenza artificiale sviluppati da Meta avevano cominciato a comunicare tra loro in un linguaggio che i ricercatori umani non riuscivano più a comprendere — rappresenta la pretesa tecnocratica di eliminare ogni limite, ogni bisogno, ogni fragilità. Una pretesa che si traduce, sul piano sociale, in concentrazione di potere senza precedenti: non negli Stati, ma in pochi grandi attori economici e tecnologici privati che «fissano le condizioni di accesso, le regole della visibilità, le possibilità stesse di partecipazione». L'enciclica è esplicita su questo punto, e Simoncini ha riferito di aver letto quel passaggio ai propri studenti universitari senza dire chi fosse l'autore: lo hanno attribuito a Ursula von der Leyen. Neemia è l'alternativa. L'omonimo libro biblico, ben più esteso e articolato rispetto al breve episodio di Babel nella Genesi, racconta di un uomo che torna a Gerusalemme distrutta e, invece di affidarsi a un progetto centralizzato, assegna a ogni

famiglia, a ogni tribù, un pezzo di muro da ricostruire. La corresponsabilità diffusa contro la delega totale alla macchina; la vulnerabilità accettata come condizione della relazione contro il sogno transumanista di un'umanità senza limiti. «Neemia è il mio nuovo idolo», ha concluso il professore con una battuta che ha strappato un sorriso alla sala, «farò una maglietta: "Io sto con Neemia"».

IL LIMITE COME LUOGO DELL'UMANO

Uno dei punti più densi teologicamente, e più controcorrente culturalmente, è stato quello sul valore positivo del limite. L'enciclica, al numero 118, afferma che tutto ciò che appare come «incapacità, malattia, vecchiaia, sofferenza, vulnerabilità» tende oggi «ad essere letto anzitutto come difetto da correggere più che come luogo in cui l'umano matura e si apre alla relazione». Ciattini ha citato in questo senso il **Cardinale Fernández** e il richiamo dell'enciclica al transumanesimo: sopprimere il dolore significa sopprimere l'amore, perché chi ama è costitutivamente esposto alla sofferenza. Un paradosso antico — «sine dolore non vivitur in amore», è già nell'Imitazione di Cristo medievale — che il documento ripropone con tutta la sua forza provocatoria di fronte alle promesse della tecnica. Anche **Romano Guardini** è chiamato in causa, attraverso una citazione che Leone XIV recupera quasi un secolo dopo la sua formulazione originale: «l'uomo moderno non è stato educato al retto uso della potenza». Più potente non significa necessariamente migliore. La macchina che promette di liberarci da ogni fragilità, ha osservato Simoncini, chi la controlla ha «il potere più grande che esista sulla terra», perché chiunque promette all'uomo l'eternità acquista su di lui un potere assoluto.

LA GRANDE ALLEANZA EDUCATIVA

Di fronte a questa sfida, l'enciclica non si limita a invocare una regolamentazione normativa, pur riconoscendola come necessaria e imprescindibile. L'Unione Europea ha prodotto leggi sull'intelligenza

artificiale, ha ricordato Simoncini, ma si applicano principalmente a soggetti non europei, e il problema di chi deve applicarle resta irrisolto. La risposta più radicale che Leone XIV propone è educativa: «una grande alleanza educativa per l'era digitale». Educare non significa vietare. «Educare all'uso dell'intelligenza artificiale implica educare a decidere quando e per cosa non usarla», ha citato Simoncini. La velocità e la facilità con cui l'IA fornisce risposte rischiano di «spegnere il desiderio di porre domande», che è invece il motore di ogni formazione autentica. La scuola torna ad essere luogo strategico; la famiglia, pur affaticata, resta il nucleo irriducibile del processo educativo. Il professore ha portato la propria esperienza universitaria: ha scelto deliberatamente di permettere l'uso dell'IA nei propri corsi, ma rendendo visibile e discusso il modo in cui viene impiegata, trasformando la trasparenza sull'uso in strumento pedagogico.

LA VOCE DEL VESCOVO DI SAN MINIATO

Tra gli interventi dall'assemblea, ha preso la parola anche monsignor **Giovanni Paccosi**, vescovo della nostra diocesi, che ha colto nell'enciclica non solo un documento di denuncia ma uno «sguardo più umano» sulla realtà, capace di «tenere insieme tutto ciò che è la persona umana». Girando in questi giorni tra oratori, centri estivi e campi solari della diocesi, il vescovo ha osservato come i ragazzi, quando sono immersi in esperienze concrete e relazionali, semplicemente «non cercano il cellulare». La migliore risposta alla dipendenza tecnologica non è la proibizione ma l'offerta di qualcosa di più: un'esperienza dell'umano che la macchina non può imitare.

UN'ENCICLICA DA MASTICARE LENTAMENTE

Ciattini, chiudendo il suo intervento, ha offerto ai presenti un consiglio di lettura: cominciare dall'indice, saltare al capitolo terzo — il più ricco e definitorio sulla dottrina sociale — per poi procedere al capitolo sull'intelligenza artificiale e infine alle tre grandi aperture tematiche del documento: la verità, il lavoro, la libertà. Un'enciclica che cita Francesco d'Assisi, la Nona di Beethoven e Guernica di Picasso; che apre più strade di quante ne percorra; che non è, per usare le parole del vescovo, «un cibo facilmente digeribile» ma «un cibo buono, gustoso che richiede la fatica di riportarlo continuamente nella vita». La serata si è conclusa con l'annuncio della programmazione di nuovi incontri di approfondimento a partire da settembre: ci sarebbe da dire ancora tanto, ha sottolineato Benedetta Panchetti. E l'affollamento della sala, in una serata di fine giugno, con il caldo estivo già opprimente, confermava che l'invito verrà raccolto.

Domenica 5 luglio – ore 11,30: S. Messa a Santo Pietro Belvedere nel 50° di

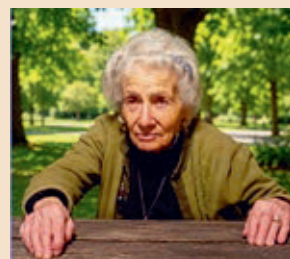


sacerdozio di don Giovanni Osuch. **Venerdì 10 luglio - mattina:** Visita al secondo Campo scuola ACR

a Gavinana. **Pomeriggio:** Visita a Prataccio al campo estivo della parrocchia di Ponsacco.

agenda del **VESCOVO**

Lutto in diocesi



Nella Burlacchini, la mamma di don Ernesto Testi, arciprete di Castelfranco, si è spenta lo scorso 29 giugno all'età di 92 anni. Le esequie si sono svolte a Santo Pietro Belvedere la mattina del 30 giugno nella chiesa parrocchiale. Ci stringiamo con affetto a don Ernesto e ai suoi familiari, assicurandoli della nostra preghiera.

Elette le cariche dell'Associazione San Carlo

Con l'elezione tenutasi il 12 giugno scorso a Perignano in occasione della Due Giorni del Clero, è stato rinnovato il Consiglio direttivo dell'Associazione «San Carlo». Sono risultati eletti i sacerdoti Tommaso Botti, Castel Badiabo Nzaba, Francesco Ricciarelli, Francesco Zucchelli, Holin D'Cruz, Luca Carloni, Sunil Thottathussery, Marco Balatresi e il diacono Tommaso Giani. Il consiglio si è riunito presso la curia vescovile il 19 giugno per eleggere le cariche interne. I risultati sono stati i seguenti: presidente don Castel Badiabo Nzaba; segretario don Holin D'Cruz; tesoriere don Francesco Ricciarelli; sindaci revisori don Sunil Thottathussery e don Marco Balatresi. Scopi dell'Associazione sono: rafforzare la fraterna unità di tutti i chierici in servizio nel territorio diocesano fra loro e in comunione col Papa ed il Vescovo; collaborare con la Faci, cui l'Associazione aderisce, per la realizzazione di ogni assistenza morale, giuridica, sociale, culturale ed economica; contribuire mediante sussidi alle necessità dei membri dove se ne riscontri la necessità; incoraggiare tramite azioni pastorali ed aiuto economico le vocazioni al sacerdozio; incoraggiare con aiuti economici la carità nel territorio diocesano o dove necessari. Gli eletti resteranno in carica per i prossimi 5 anni.

Il quinto giorno della Creazione

Al quinto giorno, il silenzio finisce. Fino a quel momento, secondo la lettura meditativa che padre Valentino Benedetto Ghiglia ha condotto al Monastero Agostiniano di Santa Cristiana, venerdì 20 giugno, il cosmo è uno scenario preparato con cura ma ancora muto: la luce, il firmamento, il mare contenuto nei suoi argini, la vegetazione. Tutto è pronto ma niente respira ancora. Poi Dio parla, e lo spazio si riempie: le acque brulicano, l'aria si popola di ali... La vita comincia perché Dio lo vuole. Questa è la chiave di lettura dell'intero quinto giorno: la vita non si inventa, non si progetta, non si esige. Si accoglie. «Si riparte sempre dal reale», ha detto il frate con quella franchezza diretta che è il timbro di queste serate; e il reale non è mai quello che avremmo scelto, non è il corpo che vorremmo, la casa che sogniamo, il ruolo che ci era stato promesso. Il reale è quello che ci viene consegnato. Il quinto giorno pone a ciascuno una sola domanda: come stai davanti a questa consegna? Se il terzo giorno aveva insegnato l'arte del no, i confini come sapienza, il quinto insegna l'arte del sì. Un sì che non è rassegnazione ma coraggio di scavare nel fondo della realtà. Risuona, in queste parole, un'eco popolare: di quel che c'è non manca nulla. E tuttavia riconoscere l'abbondanza richiede più coraggio che lamentare le mancanze. L'amarezza è una via facile; le gratitudine è una conquista. Padre Ghiglia ha evocato Evagrio Pontico, teologo del IV secolo, che descrive la tristezza sterile come «anticipatrice della morte» e «compagna dell'accidia». La riconoscenza, parola che custodisce insieme il senso del riconoscere e quello del ringraziare, non è un sentimento spontaneo ma una pratica, quasi un esercizio continuo dello sguardo. Il testo della Genesi aggiunge una precisazione su cui padre Ghiglia si è fermato: ogni creatura è benedetta «secondo la propria specie». Non nella logica classificatoria darwiniana ma nella logica dell'unicità. Dio ci benedice nella nostra storia concreta, nei nostri doni, nella nostra singolarità irripetibile. Un racconto chassidico lo illustra con disarmante semplicità: un discepolo chiede al maestro come fare per assomigliare ad Abramo, a Giacobbe, a Mosè; e il maestro risponde che Dio non gli chiederà se è stato Abramo o Mosè, gli chiederà se è stato se stesso. Le fonti francescane custodiscono un episodio analogo: un compagno di Francesco voleva imitarlo in tutto, finché Francesco gli disse: «Ma tu sei Giunipero. La tua bellezza è nell'essere Giunipero». La relazione ha poi varcato la soglia del sesto giorno: la terra da cui Dio fa scaturire la vita è la stessa polvere a cui il peccato riconsegnerà l'uomo. Ma la grazia percorre il cammino inverso: dalla polvere alla vita. È una struttura pasquale: Cristo che entra nella nostra polvere, assume la nostra umanità, discende fino alla morte per risalire portando vita nuova. La palestra che allena a questa logica sono le umiliazioni, parola che condivide la radice con humus, la terra fertile. La Lauda della Perfetta Letizia non è solo un apologo: era la vita concreta di Francesco, il momento in cui i suoi stessi frati non avevano più bisogno di lui. Quel passo indietro, vissuto senza ribellione, lo portò sul monte della Verna e alle stigmate. «Dai momenti in cui siamo più impotenti, Dio può agire in maniera più libera e più potente.» Come il chicco di grano di Giovanni: soltanto se muore, produce molto frutto. Il prossimo e conclusivo appuntamento, dedicato all'uomo imago Dei, è previsto per settembre.

Tradizioni: il fuoco e la «guazza» nella magica notte di San Giovanni

La notte di San Giovanni, tra fuochi purificatori, guazza benedetta, erbe magiche e riti apotropaici, affonda le radici in una civiltà contadina che cercava di aiutare il sole dopo il solstizio d'estate. Tradizioni antiche rivivono nel «bruciare la mosca» davanti al Duomo

DI PITINGHI

San Giovanni è l'unico santo della tradizione cristiana che si ricorda anche nel giorno anniversario della nascita e non solo in quello della morte, come invece succede per tutti gli altri. Ci sarà pure un motivo! Esattamente sei mesi dopo nascerà Gesù, mentre esattamente tre mesi prima l'Angelo aveva preannunciato a Maria, tra l'altro, che la cugina Elisabetta avrebbe avuto in tarda età questo figlio. E quindi fin dalle origini la notte in cui nasce San Giovanni è una notte di prodigio ed è anche curioso notare come tutti questi eventi su cui si fonda la religione cristiana coincidano con eventi astronomici culminanti. L'annunciazione con l'equinozio di primavera, la nascita del Battista con il solstizio d'estate e la nascita di Cristo con il solstizio d'inverno. L'inizio degli eventi appare quindi sempre come preordinato da una mente superiore, mentre la fine no, la fine appare casuale, spesso condizionata più dagli eventi umani, che soprannaturali. Cristo infatti muore e risorge a Pasqua in una data variabile, in una data stabilita dalla tradizione ebraica: e la data della Pasqua non corrisponde mai a nessun evento astronomico culminante. Ma qui si parlava della festa di San Giovanni o meglio della «notte magica» di San Giovanni. Lui sì, lui è nato proprio quando il sole arriva in cima alla sua salita, appena un attimo, il tempo di guardarsi intorno e deve iniziare a scendere. Per noi qui sulla terra significa che le ore di luce diminuiscono quindi si dice che le giornate scorciano. È un guaio, perché a noi piace più la luce del buio e allora, quando gli uomini erano più ingenui, pensarono di poter dare una mano al sole, di poterlo aiutare in qualche modo a continuare a splendere un po' di più, anche dopo che aveva iniziato la discesa. E allora un po' per fede e un po' per gioco all'imbrunire, quando il sole non ce la faceva più e spariva per andare a dormire loro accendevano dei fuochi e rischiavano il buio e questa era una magia, perché si poteva continuare a vivere, a ballare, a cantare intorno al fuoco, mentre il fuoco consumava il male, purificava il mondo, perché anche il fuoco, come questa notte, è magico, anzi sacro. forse è questa l'origine dei fuochi che poi si sono continuati a accendere nella notte di San Giovanni.

Ma nella notte di San Giovanni il fuoco è sacro, ma anche l'acqua è sacra, nella sua forma più pura, nella sua forma più inconsistente di rugiada, ovvero di «guazza», come si dice in Toscana: la guazza è un'acqua che c'è, ma non si vede, è un'acqua che cade lentamente appoggiandosi sull'aria, un'acqua magica e, proprio come il fuoco, un'acqua sacra. Si posa sui campi, si posa sui fiori, si posa sulle erbe odorose e le ragazze non resistono, con le loro vestaglette leggere si rotolano sui prati e ne escono bagnate, purificate, ammaliata da un rito spontaneo che le fa rinascere dalla terra con la stoffa appiccicata alla pella e l'ebbrezza di una nuova fertilità. Ma prima si erano raccolti i fiori di campo, i mazzetti odorosi, i petali carnosì delle rose, che si erano annegati nella catinella con l'acqua pura della fonte, che diventa nella notte sotto la sacra guazza, acqua lustrale, acqua magica con cui lavarsi il viso stropicciarsi gli occhi, detergersi il corpo. È l'acqua di San Giovanni che fa diventare più belli, che illumina lo sguardo, che alliscia anche la pelle. E c'erano donne molto esperte, che raccoglievano piante, erbe, fiori e ne facevano infusi e pozioni, che curavano molti mali e anche queste donne dicevano che certe erbe, certi fiori, certe piante dovevano essere raccolte, per essere efficaci, solo nella notte magica di San Giovanni. Così prima dell'alba fasci di camomilla venivano trasferiti nelle case dei contadini, dove si staccavano i capolini e si facevano essiccare e



così si faceva con altre erbe che magari io non conosco. Queste donne erano esperte erboriste, tanto esperte e tanto brave, che spesso creavano invidie e sospetti fino al punto che la gente riteneva che fossero dotate di poteri soprannaturali a loro concessi dalle forze del male. Forse sono nate proprio così le storie, purtroppo spesso più reali che fantastiche delle streghe. Si dice quindi che durante questa magica notte, a Benevento tutte le



streghe si riunivano intorno al famoso noce, in un mitico sabba. E si dice che, oltre allo Strega il famoso liquore giallo, abbia avuto origine sempre da questa città, da questo noce, la preparazione del famoso liquore detto appunto Nocino. Occorrono 24 noci e, a salire sull'albero a piedi nudi per coglierle deve essere la donna più abile e più esperta. Deve scegliere le noci più belle: devono essere ancora verdi e dal mallo perfetto, e solo se colte nella notte di San Giovanni avranno i profumi migliori e saranno ricche di linfa, oli e vitamine. Non si può fare il nocino se le noci non sono di quella notte. Ma legato alla notte di San Giovanni c'è anche l'aglio, che proprio per il suo forte odore di zolfo si collega ai miasmi sulfurei della magia nera e degli spiriti sia buoni che cattivi. E allora non va evitato, ma addirittura acquistato nel giorno di San Giovanni. Sembra che ci sia un detto che recita: «Chi non compra l'aglio di San Giovanni, sarà poveretto tutto l'anno!». E allora, perché non acquistare un capo d'aglio a San Giovanni per scongiurare la miseria? E poi l'aglio in cucina, fa sempre comodo. Un detto questo che spinge ancora oggi molte persone, che tengono a tradizioni e superstizioni, ad accaparrarsi in questo giorno almeno un capo d'aglio, per avere soldi tutti l'anno. L'aglio, è potente contro i sortilegi, ma propizia anche l'arrivo di denaro. Ma una delle tradizioni più poetiche da mettere in atto a San Giovanni è quella del «veliero» fatto con l'albume d'uovo. È semplice. Si prende una caraffa di vetro chiaro, si riempie di acqua fresca di fonte, si prende un uovo e si separa l'albume dal tuorlo, il tuorlo si usa per lo zabaione e invece l'albume si appoggia sulla

superficie dell'acqua con cui abbiamo riempito la nostra caraffa. Non si agita. Si mette la caraffa sotto il cielo della notte di San Giovanni in modo che la guazza portentosa faccia il suo magico effetto e la mattina dopo i filamenti bianchi dell'albume all'interno della massa d'acqua avranno formato un vero e proprio veliero. In base alla bellezza della barca, all'ampiezza delle sue vele, all'altezza dell'albero maestro, potremo sortire tutti i nostri migliori auspici per il nostro futuro. Se poi ci troviamo solo un piccolo ammasso lattiginoso sul fondo della caraffa possiamo sempre dire che l'uovo non era fresco. Ma tutta questa storia che ho raccontato mi è venuta in mente,

perché la scorsa settimana per davvero a San Miniato sul prato del Duomo, abbiamo bruciato la mosca! Anche questa è una tradizione magica della notte di San Giovanni: Bruciare la mosca vuol dire in senso reale sbarazzarsi di un parassita, in senso figurato può voler dire tante cose. Il tutto nasce nella civiltà contadina, quando non si conoscevano le malattie delle piante e i motivi per cui si potessero ammalare e allora si dava la colpa alla «mosca» in senso lato, un nemico subdolo che bisognava eliminare, soprattutto, se, come in questa stagione, avesse compromesso il prossimo raccolto del grano, che si stava per mieterlo. Il rito apotropaico si faceva, anche questo, nella notte di San Giovanni. Dopo aver acceso il grande fuoco per ridare vigore al sole in mezzo all'aia, sulle ceneri ancora ardenti si bruciavano dei mazzetti di spighe di grano legati con dei capi d'aglio. Quei mazzetti rappresentavano proprio le «mosche» che avevano anche l'aria di volare, perché erano appesi in cima a una canna flessibile. Ebbene davanti alla cattedrale il rito è stato riprodotto, nel senso che lo abbiamo rivisto dal vero, anche se di certo non lo abbiamo rivissuto con la stessa trepidazione dei contadini di un tempo. Abbiamo trovato lì, già preparate le «mosche» fatte con le spighe e, quando il fuoco stava per spengersi, le abbiamo fatte tutte bruciare, avvicinandole ai tizzoni ardenti. Mentre le mosche bruciavano ho pensato che ciascuno di noi in cuor suo potesse aver dato una sembianza alla sua mosca da bruciare: che so: il lavoro noioso, la bolletta del gas, il vicino di casa invadente, la suocera, ma poi mi è venuto il dubbio che invece vedessero bruciare solo le spighe e l'aglio: mi è un po' dispiaciuto e allora per quanto riguardava la mia mosca ho subito pensato di bruciare la mosca dell'oblio, la mosca della perdita della memoria collettiva, la mosca che fa dimenticare il passato e la storia e ci sradica dalle nostre radici. Questa mosca, ho pensato, dev'essere bruciata!

Poi sono ripresi i canti, i balli e l'allegria indotta dai cantanti e dai musicisti del Vincanto, che invece rinfocolano la nostra antica memoria popolare e poi siamo scivolati nella magica notte di San Giovanni.

Uno spettacolo di Stefano Vestrini: «Sui passi del giovane Francesco»

Per la ottantesima Festa del Teatro di San Miniato, con Andrea Giuntini, Tommaso Nobilio, Katia Lari. Installazioni sceniche di Lizzy Sainsbury

DI ANDREA MANCINI

Ha detto Stefano Vestrini, a proposito di questo lavoro, adesso in scena per la Fondazione Istituto Damma Popolare di San Miniato: «**La mia ricerca emotiva sui temi francescani è iniziata molti anni fa, e si è tradotta nel libro "Un chicco d'uva" edito da Titivillus nel 2008. Pur incentrato su Chiara di Assisi, alcuni riferimenti a Francesco erano già presenti in questo racconto.** Sono passati gli anni ed altre storie mi hanno coinvolto, ma le suggestioni per le vicende di Assisi non mi hanno abbandonato. Insieme però mi sentivo del tutto inadeguato a narrare una vicenda biografica così monumentale come quella di Francesco. Fino a quando, per rispondere ad un interrogativo che non mi lasciava, ho finito per conoscere un episodio in apparenza piccolo nella vita del santo. Questa "scoperta" mi ha toccato nel profondo, dandomi il coraggio per iniziare il racconto». Si tratta insomma, di un racconto teatrale, che abbiamo applaudito insieme al folto pubblico presente, ad apertura della Festa del Teatro di quest'anno, giustamente dedicata a san Francesco, nell'ottavo centenario della sua morte.

Quello che è il più importante festival sul Teatro dello Spirito si apre «Sui passi del giovane Francesco», con l'imponente Andrea Giuntini, per chiudersi il 29 e 30 luglio con «La ferita, la letizia» che **Davide Rondoni** ha affidato all'interpretazione, alla voce, alla figura di **Alessandro Preziosi**. Abbiamo detto di Giuntini, che è stato la voce di questo intenso lavoro di Stefano Vestrini, ma saremmo ingiusti se non ricordassimo subito le altre persone coinvolte nel lavoro, insieme a lui ha infatti cantato una formidabile **Katia Lari** e ha lavorato con le musiche (composizione ed esecuzione) **Tommaso Nobilio**, che non vedevamo in scena da qualche anno e che, come altre volte, ha realizzato un maturo impasto sonoro.

«E se uno scoiattolo – dice quasi all'inizio la voce fuori campo –, intento a lavarsi il muso, si fosse fermato facendo capolino da un ramo, vi racconto in quell'istante cosa avrebbe visto. Avrebbe visto un folletto, o forse un pazzo, mezzo nudo che saltella da un masso all'altro. Accelera d'improvviso, compie strane piroette attorno agli alberi. Il giovane uomo pare tornare indietro, per poi riprendere a correre sul greto del fiume Tescio, tra il nevischio e le chiazze di muschio. Le sue mani paiono abbracciare il vento, le cosce nude rosse per il freddo, ed i



polpacci rigati di piccoli graffi di sangue. Adesso l'ospite umano si flette sulle ginocchia, raccoglie un po' di terriccio e lo odora».



Così il Narratore, che si alterna alle parole di Francesco e ne descrive la follia, l'incendere danzante, visti con gli occhi di animali del bosco o di animali domestici, che alla fine si riuniranno per salutare il santo, all'ingresso del bosco che conduce ad Assisi. Il santo mutato d'aspetto, pronto per la sua missione, a partire dal povero saio a forma di croce da cui non si spoglierà più. **Prima nudo, senza le insegne da cavaliere, poi appunto, vestito di poveri stracci.**

Nello spettacolo di San Miniato, Giuntini ha scelto per sé tutta la parte vocale, quella del Narratore,

così come l'altra di Francesco, mentre a Katia Lari e Tommaso Nobilio è restata la bellissima sezione musicale, con suoni elettronici mischiati a suoni acustici e canti di grande intensità. Alla fine, una stupenda esecuzione del Canto delle Creature, con la voce della bravissima Lari, e la musica di Nobilio, che aveva anche il compito di creare movimento, in un lavoro tutto giocato sulla assoluta immobilità, alla ricerca di una sorta di ieraticità. **Lo spettacolo, insomma, assomigliava ad un canto gregoriano, con le voci - l'attore, ma anche la cantante e il polistrumentista - che rendevano un insieme di eccezionale suggestione, meritando gli applausi di una platea piena fino all'inverosimile.**

Molto belle le sculture di scena dell'artista inglese Lizzy Sainsbury che riproducevano in ceramica, le fattezze degli animali presenti nel testo, a fare da contrappunto ai gesti di un Francesco ancora poco santo, forse per questo più vicino alla nostra sensibilità e all'incertezza della contemporaneità.

Come ha scritto Marcello Isidori, su Drama.it, Stefano Vestrini è un avvocato col "vizio" di scrivere e pubblicare racconti e romanzi. I testi raccolti in questo libro edito da La conchiglia di Santiago, pur essendo molto diversi per struttura ed ispirazione, «sono accomunati da un unico grande desiderio espresso dallo stesso autore: quello di vederli recitati da un attore sul palcoscenico. Sono dunque, come chiarisce il sottotitolo del volume, testi e pretesti per il teatro. I racconti di Vestrini, che hanno un'indiscutibile natura narrativa, non hanno quindi le caratteristiche tipiche di una drammaturgia ma questo non vuol dire, naturalmente, che non possano essere materiale utile per la rappresentazione. Ed anzi, per certi versi, possono risultare anche più stimolanti dal punto di vista registico e della messa in scena. I primi quattro racconti, più complessi e articolati, condividono un fulcro comune poiché ognuno di essi si sviluppa attorno ad una figura storica e scaturiscono da approfondimenti bibliografici ed in parte ne sono composti: Giacomo Puccini in "Sette aghi di platino", Charles Chaplin in "Gli occhi di Charlie sono azzurri", Alfonsina Storni in "Alfonsina" e San Francesco d'Assisi in "Quarantasei chilometri". Gli ultimi sei testi sono invece brevi racconti a contenuto minimalista ma tutti egualmente nobilitati da una venatura poetica e da significati profondi. Lo stile narrativo di Vestrini è molto piacevole, capace di creare immagini e atmosfere delicate ma profonde, in grado di suscitare emozioni e riflessioni». L'aveva del resto già posto il calce lo stesso Vestrini a «Un chicco d'uva»: «Improvvisamente Chiara mi prende la mano e la stringe con forza, poi alza lo sguardo e si volta verso di me, come faceva da piccola. Ed io

vedo che piange con gli occhi, mentre un sorriso d'infinita dolcezza le fiorisce sulla bocca». Stefano Vestrini è nato nel 1962 a Firenze. e da alcuni anni affianca alla professione di avvocato civilista, la passione per la scrittura. Ha pubblicato per E. M. edizioni il racconto poetico "Fabio è nato" (2004), e "La cosa nuova" (2005), romanzo sviluppato su un episodio di cronaca. Entrambi i testi sono stati presentati alla Fiera del libro toscano, e sono stati oggetto di letture pubbliche. Nel 2007 è uscito per Ibiskos Risolo di Empoli, il romanzo "Storia di Silvana", che ha avuto positivi riscontri e buone recensioni su varie riviste letterarie, tra le quali Edison Square e Osservatorio Letterario. L'autore ha inoltre pubblicato due raccolte di racconti strettamente autobiografici: "A spasso nel giardino incantato", dedicato al mondo dei musicisti, e "Firenze sulla luna", con la città come protagonista. Del 2008 è invece "Un chicco d'uva", dedicato a Chiara d'Assisi, il suo primo romanzo di ambiente francescano, pubblicato con la casa editrice Titivillus e messo in scena da Roberta Geri, nell'estate dell'anno dopo, nella prima edizione del Festival del pensiero popolare di San Miniato, che l'ha ospitato l'11 agosto celebrazione di Santa Chiara, all'interno del convento di San Paolo, che ancora ospita le suore clarisse. Per La Conchiglia di Santiago sono usciti «I Beatles e la malinconia» (2018), poi «L'inverno dei mirtilli» (2019), che trae spunto dalle sue esperienze professionali e «Mirza» (2022), dedicato al cestista bosniaco Mirza Delibasic. Infine, nel 2024 il suo libro più particolare: «Adagi e monologhi», all'interno del quale è ospitato anche il racconto sul giovane Francesco. I libri di Stefano Vestrini possono essere ordinati presso la casa editrice, scrivendo a laconchiglia@hotmail.com

90 anni dal primo oro Italiano femminile della storia



Nel pieno delle Olimpiadi di Berlino 1936, sotto gli occhi del mondo e di Hitler, una ventenne bolognese di nome **Trebisonda Valla** – per tutti Ondina – fece qualcosa di rivoluzionario: diventò la prima donna italiana della storia a vincere una medaglia d'oro olimpica. Era il 6 agosto 1936. Gareggiava negli 80 metri ostacoli, una specialità durissima. Il giorno prima, in semifinale, aveva già stabilito il record mondiale con 11"6. In finale quattro atlete arrivarono praticamente appaiate sullo stesso tempo. Servirono trenta minuti di fotofinish per decretare la vincitrice, ma alla fine vinse lei. **Claudia Testoni**, sua grande rivale (e amica di una vita), arrivò quarta. Pochi giorni dopo le due corrono insieme la staffetta 4x100 e conquistano un ottimo quarto posto. Ondina era l'ultima di cinque figli e unica femmina di una famiglia benestante, ricevette un nome esotico scelto dal padre (in onore della città turca di Trabzon). Un giornalista sbagliò a scriverlo e nacque il soprannome **Ondina**, che le rimase per sempre. A 13 anni era già una delle migliori atlete italiane. Vinse 15 titoli italiani e stabilì 21 record nazionali in sette specialità diverse. Non era solo una specialista, era un'atleta completa in un'epoca in cui lo sport femminile veniva guardato con sospetto (perfino dal Vaticano). Nel 1936 arrivò a Berlino da outsider, con il quinto tempo dell'anno, e tornò in Italia da eroe nazionale. Il regime fascista la usò per la propaganda, ma Ondina era molto di più di un simbolo politico: era una pioniera che aveva sfondato barriere di genere prima ancora che qualcuno parlasse di parità. La sua vittoria arrivò in un contesto complicato. Le Olimpiadi di Berlino furono le più politicizzate della storia, eppure lei corse per sé e per l'Italia, superando ostacoli dentro e fuori dalla pista: pregiudizi sociali, allenamenti massacranti, infortuni futuri che ne limitarono la carriera. Ondina continuò a gareggiare fino agli anni Quaranta, poi si trasferì prima a Perugia e infine all'Aquila, dove morì nel 2006 a 90 anni. La sua medaglia d'oro fu rubata nel 1978, ma nel 1984 gliene diedero una sostitutiva.

Gregorio Lippi

Parmecchia di Palaia

**"SE DIO NON
ESISTE
TUTTO È
POSSIBILE"**

Fëdor Dostoevskij

**Parlare di DIO sotto casa
di Don Divo BARSOTTI**

Interverranno

- **Padre Serafino Tognetti** Comunità dei Figli di Dio
- **Don Alessandro Andreini** Comunità di San Leolino
- **Tommaso Parmeggiani** Seminarista

moderatore

Francesco Fisoni

giornalista de La Domenica

presenta

Leopoldo Campinotti

Il Cammino di Don Divo

Sabato 11 Luglio 2026

ore 21,15

Palaia Piazza A.Di Mino